

**Omelia nel 79° anniversario  
del *Dies Natalis* del Servo di Dio  
«Don Antonio Palladino»**

Cerignola - Basilica Cattedrale di San Pietro Apostolo  
16 maggio 2005

*Sir* 1,1-10  
*Mc* 9,14-29

*Carissimi,*

1. L'annuale appuntamento che vede la nostra Chiesa particolare qui radunata nella memoria del 79° anniversario del *dies natalis* di don Antonio Palladino, è occasione propizia per rivivere alla luce della Parola di Dio la esemplare testimonianza del nostro Servo di Dio e riscoprire la nostra nativa vocazione alla santità, consapevoli qual siamo che diventare santi non è un carisma speciale di qualche anima bella ma è vocazione di tutti e di ciascun cristiano (cfr. cap. VI, *LG*). Non solo, ma che tale vocazione è possibile e doverosa per chi entra a contatto con la santità di Dio attraverso l'inserimento in Cristo e l'inabitazione del suo Spirito.

In questa gioiosa riscoperta della chiamata alla santità, ci lasceremo guidare dal divin Maestro e dall'evangelo, parola di speranza e di salvezza ed esperienza di liberazione, nella comune certezza che *“degni di fede sono i suoi insegnamenti, la santità si addice alla sua casa per la durata dei giorni”* (*Sal* 92,5).

2. L'episodio evangelico appena proclamato inonda di luce il mondo in cui viviamo, paragonabile a quel ragazzo posseduto dallo spirito maligno, spirito che *“lo butta nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo”* (*Mc* 9,22): nel fuoco della violenza e nell'acqua della frenesia. È il mondo che ha incontrato Cristo e con il quale ha ingaggiato una dura lotta. È lo stesso mondo in cui ogni giorno ci

imbattiamo noi e per il quale abbiamo il compito di guarirlo, strappandolo dalla follia e dalle convulsioni.

Come potrà avvenire, dal momento in cui avvertiamo tutti sulla pelle la nostra incapacità e impotenza? Ad indicarcelo sarà il Signore e Maestro. Anzitutto, vorrei che non sfuggisse un particolare evidenziato da Marco: la comparsa di Gesù tra la “*molta folla*” (9,14).

Essa è intimamente legata alla sua discesa dal monte della contemplazione orante e dalla profonda comunione con il Padre: chiara allusione alla figura di Mosè che scende dal Sinai, trasfigurato nel volto, e ancor di più, a quella di Javhé davanti al quale i suoi nemici, come pure i demoni, si dissolvono e scompaiono dalla scena, come la rugiada al sorgere del sole.

Sorelle e fratelli miei carissimi, il demonio *muto e sordo* che tiene in schiavitù il fanciullo rappresenta il male profondo dal quale i discepoli stessi devono essere guariti! Essi sono *muti*, non riescono cioè ad esprimere la loro fede e a combinare nulla, perché sono *sordi* alla parola di Cristo. Il loro mutismo deriva dalla sordità, poiché non hanno accolto la parola della Croce né quella del Padre, e né sono disposti a viverla.

Nei discepoli manca cioè quella fede robusta, destinata a tradursi in prassi e che, sola, porta al Signore e alla sua manifestazione. È questo il motivo per cui i discepoli di allora e di sempre non riescono a vincere il male. Anche perché, contro l'*uomo forte* (Mc 3,27) urge la presenza del *più forte*, la presenza del Signore che perentoriamente ci ammonisce: “*senza di me non potete far nulla*” (Gv 15,5).

Condizioni ineludibili allora per sconfiggere il maligno, “*sordo e muto*”, dovranno essere la *fede* e la *preghiera*, grazie alle quali la morte si aprirà alla risurrezione e il nodo della lingua si scioglierà in canto di lode. A ricordarcelo, questa sera, è ancora Lui, il Maestro, il quale con la sua esperienza, sembra

volerci dire: più grave è la situazione da affrontare o da risanare, maggiore deve essere la comunione con Dio.

È questo il senso dell'ammonizione finale dell'evangelo proclamato, in cui Gesù propone in termini di assolutezza la preghiera fatta con fede come l'unico mezzo capace di scacciare il male più terribile e il maligno più agguerrito.

Occorre davvero crederGli, se vogliamo che si realizzi in noi e nelle nostre comunità la sequenza dei verbi che scandisce l'azione di Cristo sul ragazzo posseduto dallo spirito maligno: *“Il fanciullo diventò come morto, sicché molti dicevano: «È morto». Ma Gesù, preso per mano, lo sollevò ed egli si alzò in piedi”*(Mc 9,26-27).

3. Alla luce di quanto il Signore ci ha detto e di ciò che ha compiuto con la forza della sua Parola salvifica, non esito minimamente a considerare la figura del nostro Servo di Dio, come luminoso esempio di *uomo di fede e di preghiera* nella convulsione del mondo in cui egli è vissuto.

Paolo VI ebbe a raccontare che un giorno andò in udienza un diplomatico del Vietnam. Parlarono delle relazioni della Chiesa con il sud-est asiatico nella storia. Si raccontarono i benefici della missione come fattore di umanità e di valori culturali... Dopo un momento di pausa, il diplomatico straniero disse: “Se voi ci manderete un San Francesco Saverio, ci convertiremo tutti”. Dopo quella circostanza, sembra che Paolo VI abbia coniato la frase, divenuta poi icona della evangelizzazione per ogni tempo: *“L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono testimoni”* (EN, 41).

Nella vita e nell'azione apostolica di don Palladino, *fede e preghiera* sono così indissolubilmente congiunte e dinamicamente interconnesse, da fare di lui un

testimone credibile dell'Assoluto. Gesù era il tutto della sua vita nella Chiesa e per la Chiesa, divenendone autentica ripresentazione sacramentale.

È quanto mai significativo che nella Bibbia la *testimonianza* venga indicata non al posto della Parola di Dio, ma come sua eco verace; essa ne garantisce la verità, anzi ne favorisce la comprensione come un secondo linguaggio, il linguaggio dei fatti, costituendone il maggior anello di prolungamento e continuità.

E se don Palladino, per tutta la sua attività pluriforme nell'ambito dell'annuncio e della catechesi, deve essere annoverato tra gli *educatori della fede*, egli è soprattutto un *testimone della fede* perché non ha parlato per sentito dire, ma ha mostrato di aver visto, sentito; in una parola: di aver fatto esperienza delle cose di cui testimonia.

La sua fu una fede che scaturiva dall'ascolto umile, povero, obbediente della Parola di Dio; un ascolto sostanziato dall'assidua frequentazione con il fuoco divorante del Mistero eucaristico. Perciò è in questa relazione con Dio, instauratasi in un cuore puro e ardente, il segreto della sua robusta e cristocentrica spiritualità.

È dal silenzioso rapporto di comunione tra l'Amato e l'amante che nasce la sua *parresia* apostolica, affrontando non poche sofferenze per l'evangelo in una storia e in una geografia aliene dall'accoglienza di Dio.

4. Don Palladino aveva inoltre ben compreso che la sua gente, segnata da povertà e ingiustizie sociali, aveva bisogno, fame di fatti che dimostrassero nella vita il valore delle cose che diceva: ed ecco che la sua vita di fede e di preghiera diventa testimonianza della carità operosa.

E se egli educò gli altri in mille modi all'imitazione di Cristo e al comandamento dell'amore fraterno, sarà lui per primo a lasciarsi educare dallo

Spirito all'amore preferenziale per i poveri, memore di quanto Giacomo afferma: la fede senza le opere è morta (Gc 2,17).

Nei diseredati e nei peccatori egli scoprì la presenza di Cristo, quella presenza che, mentre nutriva lui con la dolcezza del pane eucaristico, esigeva di essere nutrita, con la carità senza limiti, negli ultimi suoi fratelli.

Per don Palladino, *sacerdos Dei*, iniziare la giornata “*summo mane*” con la preghiera e la celebrazione dell'eucaristia non era un semplice dovere né una prassi, ma il punto di partenza e di arrivo di tutta la giornata, convinto qual era che l'eucaristia rappresentava ed era il fulcro di tutta la sua attività.

Nella sua breve esistenza terrena, don Antonio infatti avvertì fortemente lo stretto legame esistente tra il convito eucaristico e l'apostolato della carità, sì da indurlo a far ragionare così: come Gesù si è fatto pane per noi, anche noi dobbiamo diventare in Cristo pane per i fratelli. E per gli ultimi della società egli consumò la sua vita in una carità sofferta e offerta.

Nel Servo di Dio don Antonio, la carità solidale era come esuberanza della sua vita di preghiera e dello stesso culto eucaristico, sicché la premura verso l'indigente, il povero e il culto reso a Dio nelle sue varie espressioni non avevano più confini netti e separati ma si implicavano e si rafforzavano reciprocamente.

Per don Palladino, la carità e la testimonianza della povertà cristiana, vissute con eloquente coerenza di testimone, sono state la prima forma di evangelizzazione tra quella gente dei *Senza Cristo*.

Come non ricordare in tal senso le parole di Giovanni Paolo II che risuonano perentorie e programmatiche per noi, oggi:

*“L'annuncio dell'evangelo, che pure è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone. La carità delle opere assicura una forza inequivocabile alla carità delle parole”* (NMI, 50).

Di questo insegnamento, il Servo di Dio precorse i tempi!

5. Sorelle e fratelli miei amatissimi, cara mi è la figura di questo sacerdote, perciò la propongo con forza a voi sacerdoti e a voi fedeli, a voi religiosi e a voi religiose perché egli ha vissuto ciò che ha detto.

Fin dall'inizio egli mi è apparso come una immagine viva e trasparente di Cristo, di presbitero animato da un amore profondo per la Chiesa e sorretto dalla mistica della contemplazione nel suo agire missionario.

Perciò amo considerarlo compagno di viaggio nella mia missione apostolica, in quanto Egli mi rende Dio più vicino e anche perché, nella sua giovane umanità brillano più intensamente i segni della presenza di Cristo, oggi.

Il Signore Gesù e la Sua Madre Santissima, che nella vita terrena sono stati da don Antonio indicibilmente amati e onorati, vogliano darci la gioia di vedere riconosciuta l'eroicità delle sue virtù per invocarlo come nostro fraterno intercessore presso Dio nella candida schiera dei santi e sante del cielo.

Amen.

*Cerignola, 13 maggio 2005.*

† don Felice, Vescovo